Per l'occupazione, i contratti e un nuovo modo di affrontare la crisi

SFILANO A FIRENZE TRE GRANDI CORTEI

Centomila lavoratori hanno manifestato in piazza della Signoria al comizio di Luciano Lama La solidarietà degli artigiani e dei commercianti — Folte delegazioni dalle regioni centrali

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 6

Tre cortei per il centro; centomila persone in Piazza della Signoria; delegazioni dalla Toscana, Emilia, Liguria, Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo: queste le note salienti della grande manifestazione svoltasi a Firenze nel quadro della giornata di lotta per occupazione, investimenti, contratti, per una nuova politica economica, per una soluzione rapida della crisi di governo.

I tre cortei sono partiti da piazza Vittorio Veneto, Porta Romana e dalla Fortezza caratterizzati da slogan, cartelli, canzoni di lotta che hanno ribadito la profonda unità tra occupati e disoccupati, tra nord e sud, tra diverse categorie impegnate nella battaglia contrattuale, tra operai e studenti. Hanno sfilato assieme: le maestranze delle fabbriche emiliane, gli operai dei cantieri liguri, gli edili dell'Abruzzo, i tessili toscani, tutti concordi nell'esigenza di andare al più presto ad una definizione di precisi orientamenti politici ed economici capaci di portare il paese fuori dalla crisi e di garantire in primo luogo il lavoro nelle fabbriche.

Compatti hanno manifestato i lavoratori delle aziende colpite e minacciate: dalla Ducati di Bologna, alla Ital-Bed di Pistoia, dalla ICIM di Montalcino, alla Zanussi, FIAT, Siltan, Face Standard, Sansoni, Marly, Cooperativa Fiascai, Orsi Mangelli di Forlì, Montedison di Scarlino, Interconf di Arezzo, Autovox di Roma.

Al passaggio dei cortei gli artigiani ed i commercianti della città hanno abbassato le saracinesche in segno di solidarietà. Le delegazioni dell'Abruzzo, Lazio, Umbria, di alcune città toscane hanno sfilato con alla testa lo striscione della Lebole di Arezzo, la fabbrica tessile dell'ENI Tescon su cui gravano pesanti incertezze. Foltissimo e stato il corteo che dalle Cascine ha attraversato il centro formato dai lavoratori delle Marche, della Liguria, dell'Emilia-Romagna e alcune zone della provincia di Firenze. Accanto alle maestranze delle fabbriche principali della città, hanno sfilato i lavoratori di Modena, Ravenna, Bologna, La Spezia, Pesaro, Ancona. Le delegazioni toscane si sono concentrate alla Fortezza con alla testa il compagno Luciano Lama, segretario generale della CGIL, e gli altri sindacalisti presenti.

La Toscana tutta ha partecipato numerosissima alla manifestazione: i minatori dell'Amiata, i cantieristi di Livorno, i tessili di Prato, i chimici fiorentini, i metalmeccanici delle fabbriche con gli striscioni della Nuova Pignone, Piaggio, Italsider di Piombino, Stanic di Livorno. In tutta la regione la giornata di lotta ha visto una mobilitazione intensa e generalizzata come a Lucca dove lo sciopero è stato totale in appoggio alla Lenzi, una fabbrica minacciata.

Piazza della Signoria non è riuscita a contenere tutti i manifestanti: la parte laterale della piazza e la Galleria degli Uffizi sono state letteralmente invase dalle «tute blu» dei metalmeccanici, dai cartelli degli edili, dalle bandiere dei tessili, dagli striscioni delle delegazioni. Sul palco hanno preso la parola il segretario provinciale della UIL Berti, una rappresentante degli studenti fiorentini, il segretario nazionale dei tessili Vittorio Meraviglia. Quando il compagno Luciano Lama ha preso la parola, a nome della Federazione unitaria, i cortei continuavano ad affluire ordinatamente verso la piazza.

Quella di oggi è stata, insomma, una grande giornata di lotta unitaria per il lavoro, gli investimenti produttivi (Mezzogiorno, agricoltura, industria, edilizia), per una rapida e sollecita conclusione dei rinnovi contrattuali. Da sottolineare, ripetiamo, la concreta unità fra lavoratori disoccupati ed occupati e la presenza nei cortei dei giovani senza lavoro.

Marco Ferrari

FIRENZE — Un'immagine di uno dei tre cortei dei lavoratori toscani

Pieno successo dello sciopero in tutto il Paese

L'adesione allo sciopero generale per l'occupazione, gli investimenti e i rinnovi contrattuali è stata compatta dappertutto dal Nord al Sud, dalle fabbriche metalmeccaniche ai cantieri edili, dalle aziende chimiche, tessili, delle calzature a quelle del cemento, poligrafiche (gli addetti ai quotidiani si sono fermati per un'ora nel corso della quale sono state tenute assemblee) ed alimentari.

In tutto il Paese si sono svolte le manifestazioni pubbliche indette dalla Federazione CGIL CISL-UIL al termine delle quali hanno parlato i dirigenti sindacali. Manifestazioni si sono svolte, fra l'altro, a Pesaro (con Scheda), a Senigallia (con Pagani), a Trieste (con Didò), a Venezia (Boni), a Genova (Carniti).

PESARO — Particolarmente significativa la presenza dei disoccupati e dei lavoratori delle fabbriche nella combattiva manifestazione che si è svolta a Pesaro dove l'occupazione è minacciata. Al termine della manifestazione ha parlato il compagno Rinaldo Scheda, segretario confederale della CGIL, il quale, sottolineando il valore dello sciopero generale, lo ha giudicato «una prova ulteriore del senso di responsabilità dei sindacati confederali, dei lavoratori» «Se non sono bastate le prove di compattezza — ha proseguito Scheda — e di unità fornite dalle lotte anche recenti saranno gli eventi delle prossime settimane a dimostrare quale potenzialità dispone il movimento sindacale quando si tratta di sostenere le sue rivendicazioni per il lavoro e per una prospettiva di effettivo superamento delle attuali difficoltà su una linea di rinnovamento della società italiana».

VENEZIA — Il segretario generale aggiunto della CGIL, Piero Boni, parlando a Venezia si è soffermato anche sulle attuali vicende politiche e monetarie. A proposito di queste ultime, Boni ha fra l'altro detto che i «provvedimenti di politica monetaria adottati in questi giorni contraddicono gli obiettivi posti a base dello stesso schema di programma, cioè la difesa e lo sviluppo dell'occupazione da realizzarsi attraverso una effettiva politica degli investimenti».

TORINO — Nelle industrie della provincia di Torino lo sciopero è riuscito in modo plebiscitario. La partecipazione è stata pressoché al cento per cento nelle fabbriche della FIAT, della Olivetti, della Indesit, Pininfarina, Bertone, Honeywell, Viberti, Aeritalia, Seimart ed in decine di medie e piccole aziende metalmeccaniche. Totale lo sciopero anche nelle industrie chimiche, della gomma, plastica e vetro (Pirelli, Michelin, Ceat, Philips, Farmitalia, Montefibre, ecc.), nelle fabbriche tessili e dell'abbigliamento (hanno scioperato al 100 per cento i 3.400 lavoratori di tutti i sette Cotonifici Vallesusa minacciati di chiusura ed i 5.000 lavoratori della ex Facis), nei settori dell'alimentazione, poligrafici, edili, legno.

Si sono fermati anche gli ospedalieri e i dipendenti del commercio per quattro ore, statali e personale della scuola per due ore, parastatali e dipendenti enti locali per un'ora, mentre gli autoferrotranvieri si sono astenuti dal lavoro per un quarto d'ora.

GENOVA — La partecipazione dei lavoratori dell'industria allo sciopero nazionale indetto dalla Federazione CGIL CISL-UIL è stata pressoché totale. Metalmeccanici, lavoratori delle costruzioni, tessili e chimici (esclusi i settori gomma e plastica) hanno scioperato per l'intera giornata, mentre in porto e sulle navi il lavoro è stato sospeso per 4 ore, così come nell'autotrasporto merci e nel settore dei grafici. Parecchie centinaia di lavoratori in sciopero e di delegati delle aziende e delle categorie non direttamente interessate alla giornata di lotta hanno affollato la grande sala di chiamata dei portuali, in Spianata San Benigno dove, alle 10, a nome della Federazione CGIL, CISL e UIL, ha parlato Pierre Carniti, il quale, fra l'altro, ha detto che «pensare di rimettere in marcia l'economia sui vecchi binari rappresenta un errore che si pagherebbe assai duramente... Significherebbe infatti riprodurre le condizioni che ci hanno portato a questa crisi».

BIELLA — Manifestazione anche a Biella dove ha parlato Garavini, segretario confederale della CGIL, il quale ha sottolineato il momento unitario, esaltando il valore della partecipazione alla manifestazione del folto stuolo di sindaci e gonfaloni dei Comuni biellesi guidati da quello della città di Biella. Concludendo Garavini si è chiesto se esistono nel paese i mezzi per il rilancio della nostra economia. La risposta è stata affermativa. «Occorre intanto — ha detto — una diversa politica fiscale, perché l'Italia è il paese dove il gettito delle imposte in generale è il più basso tra i paesi industrializzati, ma è il più alto come gettito che proviene dai redditi di lavoro».

LA PIÙ FORTE MANIFESTAZIONE DI BARI

La combattiva partecipazione degli operai delle fabbriche minacciate — Concentramento di lavoratori di tutte le regioni del Mezzogiorno - Il discorso di Raffaele Vanni in piazza Fiume

Dalla nostra redazione

BARI, 6

E' stata quella di stamane a Bari, presente il segretario generale della UIL, Raffaele Vanni, senza dubbio la più imponente manifestazione interregionale, fra quelle svoltesi negli ultimi anni in Puglia. Insieme alle migliaia di lavoratori dei grandi e piccoli centri della Puglia, c'erano le altre migliaia giunti da tutte le regioni meridionali, dalla Campania, dalla vicina Basilicata e dalla Calabria. Si può calcolare che i lavoratori radunatisi nel capoluogo pugliese erano di gran lunga più di 30 mila.

A rivendicare investimenti per l'industria, l'edilizia, la agricoltura e il Mezzogiorno, c'erano le delegazioni delle fabbriche occupate (dall'Harry's Moda di Lecce, all'Utensilsud di Spinazzola, alla Mar di Foggia) quelle delle decine di fabbriche dalle incerte prospettive produttive (come la Stanic di Bari, la Montedison di Barletta e tante altre); c'erano le delegazioni degli edili napoletani, una folta presenza di lavoratori di Salerno e Caserta, gruppi nutriti di lavoratori romani, gli operai dei grandi complessi industriali dall'Alfa-Sud di Pomigliano, dall'Italsider di Taranto, dalla Montedison di Brindisi, gli operai di centinaia e centinaia di aziende note e meno note, a cui si aggiungevano i lavoratori disoccupati, i rappresentanti di braccianti, che ponevano la rivendicazione dell'irrigazione e delle trasformazioni, le migliaia di giovani in attesa di una prima occupazione, gli studenti.

Lo spirito di lotta che ha animato l'imponente manifestazione — dal concentramento a Piazza Castello, al corteo, al comizio che si è svolto in piazza Fiume che non ha potuto contenere le migliaia di manifestanti che hanno dovuto seguire il comizio di Vanni dalle strade adiacenti — ha dimostrato che nella classe operaia non c'è sfiducia o disperazione, che non lotta su posizioni difensive, né per una difesa settore per settore del posto di lavoro, ma conduce una lotta unitaria che unisce le battaglie per il contratto a quelle per le riforme, per lo sviluppo e l'occupazione (questa grande realtà unitaria ha reso vani alcuni tentativi di disturbo, di provocazione e di divisione messi in atto durante il comizio da parte di un gruppetto sparuto di persone).

Quello che i lavoratori hanno espresso con forza oggi in questa città meridionale è il loro rifiuto ad una ristrutturazione che non rappresenti un diverso modello di sviluppo, la loro opposizione ad una ristrutturazione che significhi per il Mezzogiorno altra disoccupazione.

La richiesta del movimento sindacale, oggi come ieri, rimane ancora — ha detto Vanni — l'inquadramento delle misure urgenti in un contesto di politica economica tesa al cambiamento del modello di sviluppo e dei consumi. Sacrifici ai lavoratori possono essere chiesti soltanto se questo obiettivo è politicamente e concretamente credibile. Ciò comporta non la semplice enumerazione di provvedimenti coerenti, in materia fiscale, creditizia o di ristrutturazione e riconversione industriale ed agricola, ma la loro completa traduzione in termini legislativi ed esecutivi. E' quanto abbiamo detto ai passati governi, è quanto ripetiamo oggi di fronte ad un nuovo programma di governo.

I lavoratori del Mezzogiorno, i disoccupati vecchi e nuovi nell'industria o in agricoltura debbono acquisire la certezza — ha concluso Vanni — che sarà battuto il tentativo in atto di restringere la base produttiva del paese e di comprimere definitivamente i guadagni dei lavoratori, soltanto per restaurare vecchi equilibri economici e di potere. L'intreccio tra la azione contrattuale e la difesa dell'occupazione ha questo preciso significato: mobilitare i lavoratori occupati non soltanto in difesa del salario, ma soprattutto in difesa delle prospettive di occupazione. Vogliamo rinnovare i contratti in questa ottica come trattiamo in questa ottica con il governo. Se sapremo mantenere questa strategia potremo salvare il paese da pericolose avventure.

Italo Palasciano

BARI — Sfilano gli operai giunti da tutte le regioni del Sud

150 MILA IN PIAZZA DEL DUOMO A MILANO

Massiccia partecipazione di donne lavoratrici - Il comizio di Storti - L'assemblea degli operai dell'Innocenti condanna la grave provocazione antisindacale attuata durante la manifestazione

Dalla nostra redazione

MILANO, 6

«Il diritto al lavoro è sancito dalla Costituzione anche per le donne e non si esce dalla crisi licenziandole»: uno striscione con questa scritta ha aperto questa mattina a Milano uno dei sette cortei di lavoratori lombardi, piemontesi, veneti e di altre regioni che hanno attraversato tutta la città per raggiungere piazza del Duomo, che è stata riempita da oltre 150 mila persone.

Accanto ai «tradizionali» sei cortei che si organizzano a Milano c'è stato quindi un altro corteo, caratterizzato da una massiccia presenza femminile: erano le operaie tessili che stanno per iniziare la loro lotta per il rinnovo del contratto in una situazione di forte attacco ai posti di lavoro. Sono giunte, con numerosi pullman, da tutto il nord. Erano rappresentate le fabbriche grandi, come quelle piccole. Da Udine sono venute le operaie del Cotonificio Udinese, da Trento quelle della Hilton, da Bergamo quelle della Rosier, da Verbania quelle della Unione Manifatture. Nel corteo, partito dall'Arena, c'erano inoltre gli striscioni dei consigli di fabbrica della Saft Testori, della Bellavita, della Bassetti, della Apem Romano, della Venturini, del Lanificio di Gavardo, dove i dipendenti sono al novantesimo giorno di lotta. E poi ancora: Baronet di Inverigo, Hitman, Lanificio di Somma, Quarry, Santagostino, Bloch di Spirano, Filatura di Sondrio, Aramis, Legler di Ponte San Pietro, Linificio e Canapificio Nazionale. «I lavoratori — era scritto su numerosi cartelli — sono per un concreto ruolo del settore tessile nel nostro Paese».

Il corteo delle lavoratrici tessili è giunto in piazza del Duomo quasi contemporaneamente agli altri cortei che erano partiti da diversi punti della città: da piazza Napoli, da piazza Firenze, da piazza Maciacchini, dai Bastioni di Porta Venezia, da piazza Grandi e da piazza Medaglie d'Oro.

I lavoratori della Leyland Innocenti, partiti in corteo dallo stabilimento di Lambrate hanno raggiunto piazza Grandi e con altri operai hanno quindi raggiunto il centro. In piazza del Duomo, le fabbriche minacciate, nei diversi settori (oltre a quelle tessili e metalmeccaniche, quelle chimiche, poligrafiche e dell'alimentazione), erano tutte rappresentate. Numerosi anche i lavoratori ospedalieri.

La manifestazione si è rivelata subito imponente. Con tale prova di forza e di maturità — afferma un comunicato sindacale — «i lavoratori hanno inteso testimoniare ancora una volta la loro ferma volontà di cambiamento e progresso e chiedere in modo urgente e concreto decisivi provvedimenti contro la gravità della crisi e per la ripresa economica».

Durante il comizio di Bruno Storti, che ha parlato a nome della Federazione nazionale CGIL CISL-UIL, si è registrato in piazza del Duomo un incivile e irresponsabile intervento (con fischi e lanci di frutta) da parte di un gruppo di giovani aderenti a «Lotta continua». Lotta comunista e Autonomia operaia provenienti da tutta Italia, «il cui atteggiamento provocatorio — affermano nel loro comunicato i sindacati milanesi — non può che essere duramente condannato». L'episodio ha suscitato la legittima reazione dei lavoratori. Sono nati tafferugli e alcuni operai sono rimasti contusi.

Tale atteggiamento — proseguono i sindacati — «per il suo carattere premeditato di attacco al sindacato e per le divisioni che tende a produrre nella classe lavoratrice rappresenta un atto di estrema gravità politica. La Federazione milanese e lombarda CGIL CISL-UIL rivolge un appello ai sindacati perché respingano con decisione siffatti inaccettabili comportamenti e dichiarano il loro intendimento a difendere con fermezza lo svolgimento delle proprie manifestazioni contro ogni minoritario tentativo di stravolgerle». Un comunicato di condanna contro le provocazioni durante il comizio di Storti è stato emesso anche dalla FLM milanese. Netta condanna è venuta anche dall'assemblea dei lavoratori della Leyland Innocenti, e dalle Federazioni provinciali del PCI e del PSI.

Bruno Storti ha concluso il suo comizio affermando che i disoccupati e gli operai che si vedono il posto di lavoro minacciato chiedono una «unità massiccia» a tutto il movimento. I promotori di disordine e di violenza — ha aggiunto — sono contro l'unità. La manifestazione si è quindi conclusa con un coro di «unità, unità!».

Prima di Storti avevano preso la parola Antonio Raimoldi a nome della Federazione CGIL-CISL-UIL lombarda, e Nella Marcellino, segretaria nazionale della Federazione dei lavoratori tessili. Nella Marcellino ha posto soprattutto l'accento sulla gravità del settore tessile: 150 mila lavoratori in cassa integrazione; 6500 licenziamenti; 24 mila posti di lavoro persi per i mancati rimpiazzi. Altre decine di migliaia di posti di lavoro sono in questi giorni minacciati.

Domenico Commisso

MILANO — Una panoramica della grande manifestazione a Piazza Duomo

DA PROVOCATORI ESTREMISTI

Occupata per mezz'ora la stazione di Milano

MILANO, 6.

Stamani, un migliaio di appartenenti ad uno dei gruppi più smaccatamente provocatori (Autonomia operaia), mentre la manifestazione indetta dai sindacati in piazza del Duomo in occasione dello sciopero generale era ormai sciolta hanno raggiunto in corteo la stazione centrale delle Ferrovie dello Stato.

I manifestanti hanno occupato alcuni binari interrompendo parzialmente il traffico e provocando ritardi sia nella partenza che nell'arrivo di alcuni convogli, e sono quindi penetrati nel centro radio della stazione. Per circa mezz'ora hanno quindi «trasmesso» del tutto indisturbati, attraverso gli altoparlanti, slogans e parole d'ordine.

L'iniziativa — già di per sé avventuristica — assume il carattere di una vera e propria provocazione contro il grande movimento dei lavoratori che anche stamani nel corso dei cortei e della manifestazione di piazza del Duomo ha dato un'ulteriore prova di autodisciplina e di forte coscienza unitaria. La «trovata» aveva evidentemente il solo scopo di creare incidenti.

Indetta per martedì 10 dalle organizzazioni giovanili

Sostegno dei sindacati scuola alla giornata di lotta degli studenti

I sindacati confederali della scuola CGIL, SISM CISL e UIL hanno espresso il loro appoggio alla giornata di lotta degli studenti indetta per il 10 febbraio dalle organizzazioni politiche giovanili e degli studenti (FGCI, FGSI, OSA, PDUP, CCPU, Avanguardia operaia-CUB e Gioventù aclista). Gli obiettivi della piattaforma per la giornata di lotta di martedì — sostengono i sindacati — riprendono e sviluppano i temi che costituirono la base dell'accordo politico sottoscritto nel novembre scorso dai sindacati confederali della scuola, dei metalmeccanici (FLM), delle costruzioni (FLC) e chimici (FULC).

In particolare i sindacati della scuola mettono in rilievo il legame strettissimo fra i problemi degli studenti e quelli che costituiscono gli assi portanti e le linee di scelta politica per il rinnovo contrattuale dei lavoratori della scuola e cioè, la realizzazione della riforma della scuola secondaria che segni il superamento della divisione tradizionale, fra una scuola di cultura generale umanistico-scientifica e una scuola professionale separata; l'abolizione degli istituti professionali e il loro assorbimento nel quadro della scuola unitaria riformata (con la liberalizzazione all'accesso in via transitoria, al quarto e quinto anno), la riforma del settore della formazione professionale; l'estensione dei corsi delle 150 ore per il recupero della licenza media inferiore e l'estensione delle 150 ore anche alla scuola secondaria superiore; la conquista di spazi che consentano anche agli studenti di sperimentare una nuova organizzazione degli studi.

I sindacati confederali della scuola nell'esprimere il proprio appoggio alla giornata di lotta degli studenti ribadiscono che «la lotta contrattuale dei lavoratori della scuola mentre tende da un lato alla espansione qualificata della scuola, del diritto allo studio e all'occupazione, si salda, dall'altro lato, con quella più generale dei lavoratori italiani, dei giovani, degli studenti per lo sviluppo della base produttiva del Paese».

Allo sciopero degli studenti medi ha aderito anche la Federazione giovanile repubblicana.

A PROPOSITO DELLE TESI DEL PROF. MODIGLIANI

L'altra faccia della «spirale infernale»

Ritornando sulla sua ricetta che fa perno sulla diminuzione dei salari reali, il professor Franco Modigliani ha voluto precisarne l'obiettivo di fondo: ridurre la disoccupazione. Non diremo che è una precisazione ovvia, dal momento che tutti gli economisti i quali abbiano un debito con la scuola di Keynes non possono fare a meno di porsi come prioritario il problema della massima occupazione. Crediamo invece che, in un momento in cui nel pensiero economico borghese tendano a farsi strada concezioni secondo le quali dopotutto la disoccupazione non ha mai ucciso il capitalismo, anzi spesso lo ha aiutato a ridimensionare le pretese degli operai e, qualche volta, è servita a imporre riforme più brutali di dominio di classe sul terreno extraeconomico, siano importanti anche le affermazioni di principio che mettono l'occupazione al primo posto.

Non ci convince invece il tipo di «legame inevitabile» che Modigliani individua tra salario e occupazione. Il rapporto necessario e tale — egli sostiene — che o si abbassano i salari o diminuisce l'occupazione. Questo perché occorre «rompere la "spirale infernale" (anzi la doppia spirale prezzi salari e espansione interna disavanzo della bilancia dei pagamenti) che rende impossibile una ripresa effettiva e quindi un ritorno al regime di pieno impiego».

E qui sta posta una prima questione: siamo proprio sicuri che il problema italiano sia di «tornare» a qualcosa e non piuttosto di andare avanti verso qualcosa di diverso? Si potrà comunque discutere se nel modo in cui si è sviluppata l'economia italiana negli anni passati ci sia stato qualcosa di positivo, ma certo tra le cose positive non vi era la piena occupazione, che non c'è mai stata. L'esperienza storica insegna anzi che quando — come sotto il fascismo — fu imposta una diminuzione dei salari reali, non ne seguì uno sviluppo, ma una stagnazione dello sviluppo produttivo del Paese. E sarebbe importante insistere per vedere quanti dei «meccanismi perversi» di oggi si sono fondati anche sul fatto che alla metà degli anni '50 la paga di un operaio FIAT era la metà di quella dei suoi compagni di lavoro europei.

Situazione diversa

Che la situazione dei salari oggi sia diversa da quella degli anni '50 o da quella di prima del '69, è un elemento di fatto, dato, storicamente conquistato. Ciò non significa che non vi siano altri problemi, che Modigliani pone, come la differenza tra gli occupati da una parte e i disoccupati e i sottoccupati dall'altra. Ma anche a questo proposito, se un rapporto va rilevato tra dimensione del salario e struttura dell'occupazione, in che misura esso è determinato dal fatto che con uno, magari due salari cumulati dalla stessa persona che lavora bisogna mantenere anche l'anziano con pensione insufficiente, la donna espulsa o tenuta ai margini della produzione, il giovane agli studi «forzati» o alla ricerca infruttuosa di una prima occupazione? Quanto cioè in Italia e proprio la disoccupazione, in presenza di una forte capacità contrattuale a spingere verso l'alto i salari, contrariamente a quello che dimostrano le formule econometriche più in uso?

Non è tanto questione di sapere se c'era prima l'uovo o la gallina. Nei rapporti «inevitabili» tipo quello cui fa riferimento Modigliani è importante sapere se ad un'eventuale relazione «infernale» più salari (—) meno occupazione corrisponde altrettanto necessariamente una relazione meno salari (—) più occupazione. Ed il punto è che non vi è alcuna prova o argomentazione che possa sostenere una simile «spirale benefica» per l'Italia solo sulla base del rovesciamento del «rapporto inevitabile». In base a quale considerazione scientifica si può sostenere che con salari più bassi troverebbero lavoro i giovani e le donne che oggi non hanno uno sbocco neppure sul mercato del lavoro «nero»?

La cosa è forse ancora più evidente se consideriamo l'altra faccia della «spirale infernale»: il rapporto espansione interna-bilancia dei pagamenti. Intanto anche qui la spirale agisce pure in senso contrario: degli studi, che non siamo in grado di valutare per quanto riguarda la portata metodologica, ma che danno comunque risultati significativi, mostrano ad esempio che il rincaro delle merci importate ha pesato negli anni scorsi per il 90 per cento dell'aumento dei prezzi delle merci di consumo, un po' meno per l'aumento dei prezzi delle merci esportate e per una quota pari all'incidenza dell'aumento del costo del lavoro per gli investimenti. Che garanzia c'è che, con tali proporzioni, la sola riduzione del costo del lavoro possa avere gli sperati effetti benefici?

Arretratezza tecnologica

Se poi si passa ad esaminare il contenuto della bilancia dei pagamenti — e sarebbe auspicabile che le istituzioni che hanno la possibilità di portare in porto seriamente analisi del genere, lo facciano e le rendano pubbliche al più presto — viene fuori che più ancora dei prezzi, ciò che rende debole la nostra produzione commerciabile all'estero è la sua crescente arretratezza tecnologica e marginalità rispetto all'evolversi della divisione internazionale del lavoro. Come è pensabile che si possa ovviare a queste debolezze solo riacquistando una momentanea competitività grazie alla diminuzione dei costi del lavoro, senza adeguare la nostra struttura produttiva, nel senso di allargare e rinnovare la gamma delle produzioni? Una riduzione dei salari reali potrebbe al contrario avere solo un effetto negativo, nel senso del dare per scontato un deterioramento delle ragioni di scambio e di rinviare l'impegno in produzioni nuove e più avanzate.

E, ancora, quale garanzia darebbe una riduzione dei salari nel senso di spezzare altre «spirali infernali» quali i mancati investimenti, che probabilmente rappresentano lo handicap maggiore della economia italiana? I margini di profitto da cui dovrebbero essere rimessi in moto gli investimenti (ammesso e non concesso che ci possa essere un qualche automatismo in questa direzione, come invece Modigliani pare propendere) sono limitati dall'estendersi della quota dei salari sul reddito nazionale, non piuttosto da altri fattori quali l'interesse dovuto all'intermediazione finanziaria?

Modigliani si rivolge infine ai sindacati italiani per indicare due alternative: collaborare alla riduzione dei costi del lavoro o riconoscere di non poter chiedere sacrifici agli occupati per aumentare l'occupazione (a dire il vero ne aggiunge una terza: sacrificare i disoccupati per far «saltare il sistema», ma questa cosa che non sta né in cielo né in terra non comprendiamo francamente cosa c'entri). Il mestiere del sindacato è stato tradizionalmente la difesa dei salari e quindi ci si potrebbe aspettare che rispondano che la loro riduzione non è affar loro. In realtà i sindacati italiani hanno risposto, molto tempo prima che Modigliani formulasse le sue proposte, privilegiando nettamente le rivendicazioni sull'occupazione e gli investimenti rispetto a quelle salariali. Hanno cioè messo al centro delle lotte l'unica via per spezzare davvero le «spirali infernali», cioè quella della riconversione produttiva dell'industria italiana.

Siegmund Ginzberg